

## **Disse no alla mafia: fu ucciso**

### **Carcere a vita per due boss**

Ergastolo a Leoluca Bagarella. Ergastolo a Giuseppe Agrigento. Assoluzione per Antonino Marchese. Trent'anni dopo viene fatta giustizia per l'omicidio di Ignazio. Di Giovanni, un piccolo imprenditore di San Cipirello ucciso per avere detto di no ai boss, che pretendevano di rubargli il lavoro. Fu un coraggioso, una delle tante vittime dimenticate di Cosa Nostra: era padre di dieci figli, aveva un'azienda edile che dava lavoro a una decina di operai. Lo uccisero nel cantiere, mentre stava a sua volta lavorando.

Le condanne al carcere a vita colpiscono due boss già pluriergastolani, ma il senso di questo processo va ben oltre la sentenza di ieri: è una risposta, pur tardiva, che viene data a vittime che a lungo sono state considerate, a torto, quasi di serie B. La decisione è stata pronunciata dalla prima sezione della Corte d'assise, presieduta da Salvatore Di Vitale, a latere Roberta Serio. L'unico assolto è Marchese, difeso dall'avvocato Fabio Passalacqua: lo stesso pm Francesco Del Bene aveva sostenuto l'insussistenza degli elementi a suo carico, mentre il rappresentante dell'accusa aveva indicato Agrigento come mandante e Bagarella come esecutore materiale del delitto. Tesi accolta dai giudici. Nel troncone dello stesso processo, celebrato col rito abbreviato, era stato assolto, l'estate scorsa, anche Antonino Madonia.

La ricostruzione effettuata dall'accusa si basa sulle dichiarazioni di Giovanni Brusca e Angelo Siino. Furono loro, sul finire degli anni '90, a consentire la riapertura dell'indagine, archiviata nel 1981, anche se già allora erano emersi sospetti su Agrigento: nel 1980, pur in assenza di collaboratori di giustizia (fenomeno all'epoca pressoché sconosciuto), il boss aveva ricevuto un ordine di cattura, poi revocato per mancanza di indizi sufficienti.

Di Giovanni, detto Vurrianedda con un richiamo ai vurrani, verdura di montagna, si era aggiudicato un sub-appalto che stava a cuore alle imprese vicine. al boss di San Cipirello: dall'impresa Ferrocementi aveva avuto la possibilità di effettuare alcuni lavori di scavo e «sbancamento» sulla Palermo-Sciacca. Giovanni Brusca si autoaccusò del delitto e chiamò in causa pure gli altri, da Bagarella ad Agrigento, da Marchese a Madonia.

Angelo Siino precisò poi che Di Giovanni, con quel sta modo di fare, si era messo non solo contro Agrigento, ma anche contro i Celesti di San Giuseppe Iato, parenti dello stesso Siino. Il sub-appalto, in sostanza, non era «autorizzato» e in quel modo «Vurrianedda» pestava i piedi, nel territorio controllato dal capomafia, ad altri imprenditori vicini ad Agrigento. Gli spararono alle spalle, nel cantiere, mentre guidava la manovra di un camion della sua ditta: lo colpirono cinque volte, senza mai sbagliare il bersaglio. L'autista, testimone dell'agguato, negò di aver visto qualcosa. Ciò nonostante, venne effettuato lo stesso il fermo di Giuseppe Agrigento, poi rilasciato. Una scelta processuale obbligata, ma che al tempo stesso si rivelò azzeccata: fosse stato giudicato all'epoca e assolto, infatti, il capocosca di San Cipirello non sarebbe stato più processabile.

**Riccardo Arena**